

Pace e guerra negli scritti e nelle traduzioni di Domenico Michelessi

Il contributo intende approfondire il tema del rifiuto della guerra nell'attività letteraria svolta da Domenico Michelessi, tra il 1771 e il 1773, presso la corte di Gustavo III di Svezia. L'analisi delle singole occorrenze del tema mostra come l'ideologia irenica, tratteggiata da Michelessi secondo precise direttive ideologiche, cooperi alla costruzione di un sistema coerente alle esigenze della propaganda gustaviana, in cui anche le lettere sulla formazione giovanile del re e l'istituzione dell'Ordine reale di Wasa entrano a far parte, a posteriori, dell'apologia della rivoluzione assolutistica del 1772.

Fuyez la guerre, c'est le fléau du genre humain; les Rois ne sont pas faits pour la destruction des hommes: les Rois ne sont pas faits pour la destruction des hommes: Dieu les a placés sur le trône pour veiller à leur conservation. Protégez les arts et le commerce; favorisez l'industrie; regardez-les comme les premiers efforts de la puissance politique.¹

Il passo è tratto dal *Discours oratoire contenant l'éloge de Gustave III roi de Suède* dell'abate Domenico Michelessi, composto nel 1772 ma pubblicato postumo a Colonia nel 1776. La citazione è presentata da Michelessi come diretta ripresa dalle *Maximes au prince sur l'art de régner* di Carl Gustaf Tessin,² conte e mecenate svedese a cui era stata affidata l'educazione del principe Gustavo in giovane età; in tal modo Michelessi chiariva quali fossero i principi che, in tema di pace, guerra e politica interna, regolavano l'azione politica del re di Svezia, di cui lui stesso, tra il 1771 e il 1773, si fece promotore presso le corti europee.

Come ha dimostrato Rossana Caira Lumetti in un saggio del 1989,³ il *Discours oratoire* tocca questioni affatto centrali nel dibattito illuministico, prima fra tutte quella del rapporto tra il principe e lo Stato. Anche il tema della guerra interseca la sensibilità dei *philosophes*, ed è anzi uno di quei temi su cui il Settecento ha segnato uno scarto evidente rispetto ai secoli precedenti.⁴ In merito al passo citato in apertura, però, Lumetti esprime un giudizio che necessita di qualche approfondimento: dopo aver ripercorso le principali direttrici del dibattito sul tema bellico, la studiosa afferma che «in realtà il Michelessi, che probabilmente conobbe le polemiche sull'argomento, nega la guerra soltanto per motivi umanitari»⁵. Anche ipotizzando che Lumetti non alluda al reale punto di vista di Michelessi – difficilmente deducibile da un testo celebrativo come il *Discours* –, ma solo al modo di trattare l'argomento nella propaganda gustaviana o in questa sua specifica manifestazione, il giudizio mi pare troppo riduttivo per due ragioni: perché l'accostamento del tema della pace a quello dell'agricoltura, del commercio e delle arti allude a un sistema ideologico che risulta ben più articolato in altri testi composti o tradotti da Michelessi nello stesso periodo; e perché l'idea che il rifiuto della guerra dipenda *solo* da motivi umanitari pone automaticamente, e forse ingiustamente, l'autore del *Discours* e l'entourage di Gustavo ai margini del dibattito illuministico, dove invece «per la prima volta i progetti di pace escono dalla genericità etico-religiosa di chi rifiuta per principio la guerra come soluzione del

¹ D. MICHELESSI, *Discours oratoire contenant l'éloge de Gustave III roi de Suède*, a Cologne, 1776, 23.

² Con questo titolo, allo stato attuale della ricerca, non sono riuscito a individuare nessuna opera di Tessin.

³ R. C. LUMETTI, *Il Principe e lo Stato nel Discours oratoire contenant l'éloge de Gustave III roi de Suède di Domenico Michelessi*, «Studi latini e italiani», III (1989), 153-165.

⁴ Per un inquadramento generale della questione ho fatto riferimento ai seguenti studi: G. RICUPERATI, *Pace e guerra nella cultura europea del Settecento. Problemi di ricerca fra antitesi e dilemma*, «Studi Settecenteschi», 22 (2002), 26-40; C. DONATI, *Stati, società, eserciti nel XVIII secolo: percorsi di ricerca*, «Studi Settecenteschi», XXII (2002), 75-87; A. M. RAO, *Il Settecento italiano e la guerra*, «Studi Settecenteschi», 22 (2002), 123-139; M. PLATANIA, *Guerre ed equilibrio europeo in Montesquieu*, «Studi Settecenteschi», XXII (2002), 175-206.

⁵ R. C. LUMETTI, *Il Principe e lo Stato...*, 16.

contrasto degli interessi»⁶ per lasciare spazio a progetti politici fondati sulla ragione e sul pragmatismo. Partendo da queste considerazioni, intendo qui proporre un approfondimento della funzione del tema della pace e della guerra nella produzione letteraria di Domenico Michelessi, con particolare attenzione agli anni in cui operò al fianco di Gustavo III (1771-1773).

Con ciò non voglio negare una sincera adesione di Michelessi all'ideale irenico. Vi sono anzi diverse ragioni per credere che l'abate, al di là di eventuali motivazioni etiche e religiose, ritenesse nociva la guerra: Michelessi operò sempre all'interno della *res publica literaria* settecentesca, nella quale la pace era considerata una condizione necessaria per garantire il dialogo e lo scambio delle idee,⁷ e fu probabilmente vicino agli ambienti della massoneria illuminata e cosmopolita, che includeva la pace tra i pilastri del proprio sistema di valori; quella stessa massoneria a cui guardavano, più o meno segretamente, anche i suoi principali interlocutori veneziani, provenienti dalle frange riformiste del patriato veneto e speranzosi di trovare nella libera muratoria «il riconoscimento di un ruolo paritario negato invece dal sistema aristocratico veneziano».⁸ Ma si tratta, per l'appunto, di un'adesione dettata da esigenze concrete prima ancora che da un generico slancio umanitario; tanto più che, come dimostrano le sue vicende biografiche, il cosmopolitismo di Michelessi, così come il suo girovagare tra le corti europee, va sempre congiunto a un tornaconto personale:⁹ con il pretesto di promuovere le *Memorie intorno alla vita ed agli scritti del conte Francesco Algarotti*,¹⁰ che gli valsero l'appoggio, anche economico, del conte Bonomo, tra il 1770 e il 1771 l'abate viaggiò tra le principali corti tedesche (Vienna, Dresda, Berlino, Brunswick) cercando di ottenere un beneficio che gli permettesse di dedicarsi serenamente all'attività letteraria, possibilmente in Italia. Tentò la stessa sorte anche a Stoccolma, dove giunse nel 1771 e dove, forte della mediazione di Gustavo III e del conte di Scheffer, cercò di farsi assegnare o un'abbazia in Francia senza vincolo di residenza o un incarico presso la curia romana.¹¹

È altrettanto evidente, però, che il tema della pace assume maggiore spessore negli scritti che risalgono al periodo svedese, quando Michelessi, anche se non in via ufficiale, operò al servizio del re, promuovendone la figura e l'azione politica presso il papa e la Repubblica di Venezia. I maggiori risultati dell'attività svolta in questo periodo furono raccolti in due volumi miscelanei pubblicati postumi a Venezia nel 1773; ma il carteggio inedito con Bonomo Algarotti mostra che, anche se i volumi uscirono postumi, il progetto delle stampe veneziane risale almeno al 1772, e prende forma nel corso del tempo secondo precise direttive di Michelessi. Uno dei due volumi, intitolato *Operette in*

⁶ G. RICUPERATI, *Pace e guerra ...*, 28.

⁷ Cfr. Ivi, 30: «La pace è prima di tutto un'esigenza (magari non facile da definire, ma profondamente sentita) e poi una sorta di grande utopia. Solo la pace consente i dialoghi della *res publica literaria* che sta sostituendo la *res publica cristiana*. Lo stesso concetto di sfera pubblica internazionale, che Venturi ha ricostruito in *Settecento riformatore*, ha bisogno per sussistere non solo dello scambio, ma anche della pace, pur raccontando di tensioni e conflitti».

⁸ P. DEL NEGRO, *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, «Il "Vieusseux"», IV (1991), 11, 147-166: 150. A ciò si aggiunge la particolare situazione della Repubblica veneta, che in quegli anni ritenne strategico assumere una posizione neutrale rispetto ai conflitti in corso. Per la questione rimando a W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014, 44-49.

⁹ Sul fatto che Michelessi considerasse l'emigrazione degli intellettuali italiani una necessità prima ancora che una scelta di principio, vd. A. M. SALVADÈ, «Nazione Italo adozione Sueco»: *Domenico Michelessi da Venezia a Stoccolma*, 163-164.

¹⁰ D. MICHELESSI, *Memorie intorno alla vita e agli scritti del conte Francesco Algarotti*, in Venezia, appresso Giambattista Pasquali, 1770.

¹¹ Ciò si apprende dalle lettere spedite da Michelessi a Bonomo Algarotti tra il 1771 e il 1773. Una prima allusione a questo progetto si trova nella lettera datata *Drottningholm, 17 settembre 1771*: «l'amico Beylon, che da se stesso pensa ad ogni mio vantaggio, mi ha detto che bisogna vedere di trovare da ciò assolutamente un partito, ed è che il Re impegni l'Ambasciatore a scrivere in suo nome alla corte di Versailles per farmi avere una piccola abbazia, o, se ciò è difficile (essendo io estero, e non avendo fatto nulla per la Francia), per impegnar quella corte per me appresso la corte di Roma». Le lettere autografe di Michelessi a Bonomo sono conservate nel Ms. 1261 del fondo Corniani-Algarotti della Biblioteca comunale di Treviso. Di Bonomo restano solo le minute, conservate nel Ms. 1263 dello stesso fondo.

prosa, ed in verso,¹² contiene per lo più testi originali dell'abate; l'altro,¹³ invece, ha come nucleo primitivo la traduzione del carteggio tra il conte Carl Fredrik Scheffer (secondo educatore di Gustavo in termini cronologici) e il principe reale, carteggio a cui fu affidata l'educazione politica del futuro re tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento; a questo si accompagnano alcune orazioni del re e dei rappresentanti degli ordini sociali svedesi, ma soprattutto la traduzione italiana del testo di Michelessi allora più noto e diffuso, la *Lettre à Mgr Visconti ... sur la révolution arrivée en Suède le 19 août 1772*,¹⁴ un lungo resoconto apologetico del colpo di Stato con cui, nell'agosto del 1772, Gustavo accentrò nelle proprie mani il potere. Nell'insieme, i due volumi veneziani, anche se assemblano testi composti prima e dopo la rivoluzione del '72, sembrano tracciare un ritratto coerente della figura del re, dalla sua formazione giovanile all'atto di forza con cui impose alla Svezia una nuova costituzione.

Non è un caso, allora, che lo stesso schema ideologico che troviamo nel *Discours* venga anticipato, in forma più estesa, nel carteggio tra Scheffer e Gustavo. Qui emerge chiaramente come l'ideale umanitario sia l'esito di riflessioni di ordine politico ed economico in linea con l'atteggiamento pragmatico adottato in quei tempi dai *philosophes* e caratterizzate, nel caso specifico, da una forte impronta fisiocratica.¹⁵ Nella lettera del 3 giugno 1759, ad esempio, Gustavo si dice potenzialmente favorevole alla guerra di conquista se potesse arrecare qualche vantaggio alla popolazione:

Io pongo primieramente per base, che siccome ogni Sovrano è fatto per la felicità del suo popolo, lo scopo suo principale dee essere la conservazione e la felicità del popolo stesso. Così quello che contribuisce al bene pubblico, dee essere la mira sua principale. Posto ciò segue il resto da sé. Se le conquiste contribuiscono maggiormente al bene dello Stato, bisogna farle; ma se all'opposto il miglioramento delle terre serve a tal fine, e le conquiste gli nucono, non bisogna porvi pensiero.¹⁶

Nella risposta del 9 giugno del 1759, Scheffer afferma che la conquista di nuovi territori è in fin dei conti meno efficace e più dispendiosa di altre strategie economiche e diplomatiche; per questo – e non, apparentemente, per ragioni umanitarie – si dice contrario alla guerra offensiva:

[«Voi, o Principe] venite in campo con un'altra questione, cioè se le conquiste possono servire alla felicità de' popoli? A questo rispondo positivamente che no. Suppongo uno Stato già formato, grande, o piccolo, non importa. Perché i popoli di un tale Stato possano guadagnar qualche cosa al suo ingrandimento, bisognerebbe che la nuova conquista servisse o a recar loro

¹² D. MICHELESSI, *Operette in prosa, ed in verso composte in Svezia dal signor abate Domenico Michelessi*, Napoli [ma Venezia], s.d. [1773], XI-XVIII. Le *Operette* circolarono già nel 1773 in almeno due edizioni, una in quarto e una in ottavo. Le stampe consultate (quella in quarto conservata presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Padova, l'altra, in ottavo, conservata presso la Biblioteca nazionale Marciana di Venezia) sono prive di frontespizio e si aprono con una lettera di Gasparo Gozzi a Michelessi. Lo stampatore fu con ogni probabilità Pasquali: in una lettera inviata da Stoccolma il 5 febbraio del 1773, Michelessi ringrazia Bonomo per il prossimo invio di alcuni esemplari di un volume contenete le proprie «bagatelle stampate da Pasquali»; sul medesimo volume Michelessi si sofferma anche in una lettera del 12 marzo del 1773, auspicando che Pasquali ponga rimedio ad alcuni errori.

¹³ *Carteggio del principe reale ora re di Svezia col conte Carlo di Scheffer senatore del regno, cavaliere e commendatore degli ordini del re ec. Si aggiungono alle orazioni di S.M. la lettera dell'abate Michelessi a Mons. Visconti oggi Card. Sopra la Rivoluzione. Li discorsi tenuti dal Maresciallo, e dagli ordini dinanzi al Re nel chiudersi la dieta li IX Settembre MDCCLXXII. Nel fine le memorie del Co. Carlo di Scheffer riguardanti l'educazione di S.A.R. Alcune tradotte dagli originali francesi, ed alcune dalli svezzesi*, Venezia, per Giambattista Pasquali, 1773.

¹⁴ D. MICHELESSI, *Lettre à Mgr Visconti, archevêque d'Éphèse et Nonce Apostolique auprès de L. L. M. M. J. J. R. R. et A. A., sur la révolution arrivée en Suède le 19 août 1772*, Stockholm, chez H. Fought, 1773.

¹⁵ Sulla vicinanza di Scheffer ai fisiocratici francesi, vd. C. WOLFF, *Le comte Carl Fredrik Scheffer, traducteur des physiocrates français et promoteur de la monarchie renforcée en Suède*, «La Révolution française», 12 (2017), pp. 1-12; sulla diffusione della fisiocrazia in Svezia vd. A. ALIMENTO, *Entre "les mœurs des Crétois et les loix de Minos": la pénétration et la réception du mouvement physiocratique français en Suède (1767–1786)*, «Histoire, Économie & Société. Époques moderne et contemporaine», XIX (2010), 1, p. 68–80. Ma vd. anche R. C. Lumetti, *Il Principe e lo Stato...*, 159-160.

¹⁶ Gustavo a Scheffer (3 giugno 1759), in *Carteggio del principe reale...*, 47.

maggior abbondanza, o a procurare una maggior sicurezza contro altri popoli. Quanto al primo punto della comodità, e dell'abbondanza, egli è certo che non vi ha nel mondo paese, che non possa più sicuramente procurarsela coll'industria, e colla fatica, che colla conquista della più ricca provincia. Rispetto alla sicurezza al di fuori, dipende dalla milizia ben provveduta e ben disciplinata, dalle piazze diligentemente fortificate, e munite di tutto ciò ch'è necessario alla loro difesa, da' buoni trattati d'alleanza, e da una condotta, che ispiri tema e rispetto. Tutti questi oggetti sono indipendenti dalle conquiste, né si ottengono per mezzo d'esse. Anzi è facile di provare, che volendo, come talora si dice, conquistar un paese per aver il confin più sicuro, si spende necessariamente per la guerra più che non bisognava per rendere sicuro il confine medesimo, che si possedeva.¹⁷

Per potenziare il prestigio dello Stato – specifica Scheffer – è necessario compiere «un'instancabile attività di dentro, e di fuori del Regno»: all'interno per accrescerne la potenza «col mezzo dell'agricoltura»; all'esterno «per mantener l'alleanze, e per esser ben istruito de' movimenti, e delle mire di tutti gli altri Stati»;¹⁸ tuttavia, per dimostrare di essere un valido alleato e per difendere i propri confini, anche il principe di una nazione pacifica deve «porre attenzion singolare a tutto ciò che può aver attinenza alla guerra» senza risparmiare «cosa alcuna né per aver buone truppe, né per ispirare amor al servizio, e desiderio di gloria negli uffiziali che le comandano».¹⁹ Il rifiuto della guerra, dunque, riguarda solo la conquista di nuovi territori, non la guerra *tout court*. In linea con quanto già affermato da Montesquieu nelle *Lettere persiane* e nell'*Esprit des lois*,²⁰ per Scheffer la guerra può essere giusta quando è concepita come mezzo per difendere i confini e per garantire il rispetto delle alleanze internazionali. A tutto ciò si aggiunge anche una motivazione di ordine 'morale': investendo congiuntamente negli apparati bellici e nei settori produttivi (l'agricoltura *in primis*) e commerciali, «né il principe, né il suo popolo sarà ozioso, tutta la Nazione sarà in azione, in tutti i mari si scopriran le sue vele e tutte le corti vedranno, e rispetteranno i suoi ministri». La formazione di Gustavo, in definitiva, è totalmente improntata all'ideale fisiocratico del conflitto come competizione produttiva e commerciale; ma il pacifismo dei fisiocratici, come noto, dipende in prima istanza da considerazioni di ordine pratico: la guerra distrugge i raccolti e svuota inutilmente le casse dello Stato.²¹

Gli stessi principi vengono ben condensati da Michelessi in un poemetto composto per l'Ordine reale di Wasa,²² istituito da Gustavo III nel 1772 per promuovere l'agricoltura, il commercio, l'estrazione mineraria e le arti:

Vieni di spiche, e fior cinta la chioma
Agricoltura, dea, venga Abbondanza,
venga Pace al tuo fianco. [...]
Tu l'uom parco, e pacifico allontani
dall'ozio molle, e dall'insano Foro;

[...]

¹⁷ Scheffer a Gustavo (9 giugno 1759), in Ivi, pp. 48-49.

¹⁸ Del resto, come ricorda Anna Maria Rao, «nessuno nel Settecento avrebbe detto o scritto che uno Stato o una società potessero fare a meno di un esercito» (A.M. RAO, *Il Settecento italiano e la guerra...*, 124).

¹⁹ Scheffer a Gustavo (16 giugno 1759), in *Carteggio del principe reale...*, 52-53.

²⁰ Per il pensiero di Montesquieu sul tema della guerra rimando al già citato saggio M. PLATANIA, *Guerre ed equilibrio europeo in Montesquieu...*

²¹ Cfr. G. RICUPERATI, *Pace e guerra...*, 31: «La pace appare una condizione essenziale per lo sviluppo economico. È chiaro che anche il commercio internazionale è una sorta di guerra, ma è trasformazione, attenuazione, simbolizzazione dei conflitti. Inoltre la produzione della ricchezza rifiuta l'economia della distruzione delle risorse, che è intrinseca al modello degli eserciti campali che si scontrano sulle terre e devastano il primo settore produttivo. La fisiocrazia è potenzialmente un'ideologia della pace».

²² D. MICHELESSI, *Per l'ordine reale di Wasa istituito da S.M. Gustavo III re di Svezia il giorno della sua incoronazione, per l'avvaloramento dell'agricoltura, del commercio, delle mine, e delle arti*, in ID., *Operette in prosa, ed in verso*, XLIX-LXIII.

Tu il giovinetto figlio al padre accanto
alla fatica induri. Il guerrier forte
prende Marte da te. L'elmo pesante,
il ferreo usbergo, il duro scudo, e l'asta
le membra avvezze all'opre tue non grava.
Al primo lampo delle spade, al primo
suon della tromba impallidito fugge
il guerrier mercenario, ove speranza
di minor rischio, e maggior preda il chiama.
Solo l'agricoltore i dolci campi
i cari figli, la consorte amata
difende, e il patrio limitar col sangue
segna ostinato. [...] ²³

A questo proposito è interessante notare che, in alcune lettere a Bonomo, Michelessi rivela una netta distanza dall'ideologia professata nel poemetto, a dimostrazione di come i suoi scritti vadano sempre ricondotti al sistema della propaganda gustaviana. Il suo sarcasmo, infatti, non risparmia né l'agricoltura svedese né l'esaltazione retorica della figura dell'agricoltore:

Da ciò giudicate la fertilità del paese. Ciò non ostante guai a chi dicesse che la Lombardia somministra pascoli migliori, e che la Sicilia è più fertile di questi eterni macigni. La natura ha concesso agli svezzesi in opinione ciò che ha dato alle altre nazioni in realtà, e questa opinione va a tal eccesso che non soffrono paragone alcuno né di clima né di qualsivoglia genere di felicità». ²⁴

Ma quest'Ordine diventa ridicolo nel suo nascere, avendolo il Re già conferito prima dell'istituzione (che si farà solennemente nella cappella i primi del mese prossimo) a diverse persone ridicole, fra gli altri al contadino che lavora le terre d'Eckholmsund, e ciò in tempo che l'ha negato a persone distinte dicendo non volerlo dare che a quelli che hanno fatto qualche rara scoperta. Figuratevi le rare scoperte di quel contadino d'Eckholmsund. ²⁵

Il colpo di Stato assolutista dell'agosto del 1772 rese ancora più necessaria la costruzione di una solida propaganda a favore dell'azione politica del re. Michelessi ne fu senz'altro l'apologeta di maggior rilievo con la *Lettre à Mgr Visconti...*, che circolò in tutta Europa. Anche questa volta, però, l'abate si dichiara apertamente favorevole ad azioni politiche su cui, negli scritti privati, mostra di avere in realtà qualche riserva; così, ad esempio, in una lettera a Bonomo prende le distanze dalle modalità con cui Gustavo indusse gli ordini svedesi a sottoscrivere la nuova costituzione:

Il dire che non vuol esser sovrano è bello e buono, ma tutto ciò che fa, e i cannoni co' quali ha circondata oggi la sala dove gli stati hanno preparato liberamente il nuovo giuramento e abgiurata l'aristocrazia, non annunzia molta libertà. ²⁶

Di fronte alle reazioni internazionali suscitate dal colpo di Stato, il tema del rifiuto della guerra acquisiva nuove funzioni. A questo punto è doverosa una precisazione: quando Gustavo salì al trono, la politica svedese era contesa tra due partiti, quello dei *bonnets* e quello dei *chapeaux*, i quali

²³ Ivi, vv. 1-3; 47-64. La critica all'esercito mercenario riprende una linea di pensiero diffusa nel Settecento; la propaganda gustaviana sembra qui riadattare il «modello repubblicano» dell'esercito «fondato sul contributo "virtuoso" dei cittadini-possidenti alla difesa della patria» (A. M. Rao, *Il Settecento italiano e la guerra...*, 128), con in aggiunta la retorica del contadino-soldato di probabile matrice fisiocratica.

²⁴ Stockholm, 5 maggio 1772.

²⁵ Stockholm, 16 giugno 1772.

²⁶ Stockholm, 21 agosto 1772.

dipendevano a loro volta dalle potenze europee che li finanziavano, rispettivamente la Russia e la Francia. Il re, anche per l'influenza esercitata da Scheffer, era intimamente legato al partito filofrancese, ma la Dieta e il Senato erano a maggioranza *bonnet*. Esautorare gli ordini del loro potere di rappresentanza, dunque, significava offrire alla Russia e ad altre potenze straniere un pretesto per attaccare la Svezia. Si temeva quindi un'aggressione congiunta di Caterina e di Federico II di Prussia, entrambi interessati a conquistare parti del territorio svedese; ma si temeva anche una reazione preventiva della Danimarca, che adduceva a pretesto di un'aggressione il sospetto che Gustavo volesse conquistare la Norvegia. Pare inoltre che la Zarina accusasse Gustavo di volersi intromettere, a favore dei turchi (e per interesse della Francia), nella guerra che la Russia stava combattendo in quel periodo contro l'Impero ottomano. Nelle lettere a Bonomo, Michelessi ribadisce più volte la preoccupazione per lo stato di tensione che circondava la Svezia:

Qui tutto è nella più perfetta tranquillità. [...] Le lettere delle provincie portano che non vi è neppur un sol malcontento, onde, se le corti estere non se ne impacciano, il colpo è meraviglioso e perpetuo. Ma la condotta di questi ministri delle corti *bonnets* dà soggetto di temere. Ma mi pare impossibile che la Czarina, dopo essere uscita d'una guerra per la Polonia, voglia ancora attirarsene una nuova per la Svezia, e contro il re suo cugino. Quanto alla Danimarca sola, non fa paura. E queste due sole corti pretendono d'essere le garanti della forma del governo del 1720 presentemente abrogata.²⁷

E ancora:

Le ultime nuove di Pietroburgo portano che si armavano colà molte galere e si spedivano nuovi regimenti alle frontiere della Finlandia. Nel tempo stesso si sente da Copenaghen che, dopo l'arrivo d'un corriere russo, vi si equipaggiavano dieci navi da guerra. In vista di tali preparativi militari la Svezia non può riputarsi sicura, non ostante le dichiarazioni di pace e di amicizia che ha ricevute dalle dette due corti. È noto il conto che si fa di tali assicurazioni e de' trattati in questo tanto vantato secolo filosofico. Li svezzezi credono che la Russia si dispone ad attaccarli; ma come non pare probabile che per framischiarsi negli affari domestici e negli interni regolamenti di questo regno la Russia voglia intraprendere una nuova guerra in tempo che trovasi ancora molto impegnata nella prima che non pare finita; così qualche persona savia crede che la cagione di tali preparativi per parte della Russia e della Danimarca, che agisce di concerto, non è il disegno di attaccare la Svezia, ma di premunirsi contro essa, poichè, anche secondo le lettere di Pietroburgo, il Ministro russo [2] pare essere persuaso che la Francia ed il turco hanno impegnata la Svezia ad attaccare la Russia per fare una diversione.²⁸

La questione del diritto all'autodeterminazione della forma di governo è affrontata espressamente da Michelessi anche nella *Lettre a Mgr Visconti*, nello specifico in un passaggio in cui il mutamento della costituzione in Svezia viene paragonato all'instaurazione della dittatura nell'antica Roma:

L'istoria non ci dice che all'occasione di questo cambiamento [il passaggio dalla repubblica alla dittatura] accaduto nella repubblica, potenza alcuna rivale di Roma vi si volesse opporre, essendo la libertà di provvedere alla sua economia, e alla sua interna disciplina, di fare le leggi, di cambiarle come sembra meglio, uno de' diritti sacri d'ogni Nazione indipendente.²⁹

In tal senso, anche i testi risalenti a tempi apparentemente non sospetti, come il carteggio tra Scheffer e Gustavo e il poemetto per l'ordine di Wasa, entrano a posteriori nel progetto propagandistico sostenuto da Michelessi dopo la rivoluzione del 1772. Da un lato, ribadiscono che l'intera educazione

²⁷ Stockholm, 28 agosto 1772.

²⁸ Stockholm, 19 marzo 1773.

²⁹ D. MICHELESSI, *Lettre à Mgr Visconti...*, 231.

del re era improntata a principi pacifici, invalidando così ogni sospetto (o pretesto) della Danimarca e della Russia circa gli ipotetici piani militari della Svezia; dall'altro mostrano come tali principi avessero per diretta conseguenza il rafforzamento dello Stato sul piano produttivo, economico e difensivo, passando così il messaggio che una guerra con la Svezia potrebbe avere esiti imprevedibili. Se – come afferma Michelessi nella *Lettre* – la libertà repubblicana aveva lasciato la nazione in uno stato deplorabile, «senza armata, senza denaro, senza industria, senza commercio, e senza popolazione ancora», l'età gustaviana, simbolicamente ritratta nell'istituzione dell'Ordine di Wasa, avrebbe prodotto un rapido cambio di segno. Era un avvertimento ai nemici e una mano tesa a chiunque volesse stringere nuove alleanze con Gustavo, la cui affidabilità veniva garantita, in altri scritti inclusi nelle stampe veneziane, anche dall'esempio paterno, dedito alla bontà³⁰ e al pacifismo, ma soprattutto fedele alla parola data agli alleati:

Era il Re [Adolfo Federico] di sua natura amatissimo della pace; ma nondimeno geloso della fede de' suoi impegni, e della dignità della corona, prese l'armi come garante del trattato di Westfalia, che concluso dal grande Oxestierna a nome della Regina Cristina, e sigillato col sangue di Gustavo Adolfo, la casa d'Austria ne riconobbe finalmente sostenitrice la Svezia allorché ne richiese gli effetti del garantimento.

Quanto gli fu spiacevole il prender le armi, altrettanto gli riuscì giocondo il deporle, tosto ch'è apparve la speranza d'un'onorevole pace, che restò conclusa dopo una guerra di cinque anni.³¹

In definitiva, pur non volendo dubitare di una sincera adesione di Michelessi all'ideale irenico *anche* per ragioni umanitarie, mi pare che vi siano abbastanza indizi per affermare che il messaggio espresso nel *Discours* dia voce, in prima istanza, alle esigenze politiche di Gustavo III; il quale poteva riconoscere nel tema del rifiuto della guerra, così come era stato declinato nel dibattito settecentesco, un mezzo per consolidare il proprio prestigio internazionale e per scoraggiare ogni intromissione esterna in una fase estremamente delicata del regno.

³⁰ Nell'opuscolo delle *Operette in prosa, ed in verso*, il poemetto per l'ordine reale di Wasa è preceduto da un poemetto in endecasillabi sciolti in onore di Adolfo Federico intitolato *La bontà*. Sul sistema ideologico del poemetto e sulla funzione della rappresentazione della bontà nella propaganda gustaviana, vd. T. PRIVITERA, *Un italiano in Svezia nel XVIII secolo: Domenico Michelessi (II)*, «Classiconorrena», III (1994), 5-8.

³¹ *Discorso del re, letto dal vescovo di Linköping, nel funerale del re Adolfo Federico, in Carteggio del principe reale...*, 199.